

Cultura



e che tenta inoltre di rinverdire un lontano romanzetto d'amore con Sofia, la giovane sposa di Sergej Vojnitsev.

L'indole autentica di Platonov (e suo dramma) si rivela così per progressivi spostamenti d'una penetrante perustrazione psicologica. Dopo un furtivo incontro con Sofia, la fiamma d'un tempo, egli sembra interessarsi seriamente alle velleitarie iniziative cui ostenta di appassionarsi l'intelligenza locale, ma si tratta di un dileggio raffinato dello snobismo filantropico di provincia. Da troppo tempo, Platonov non crede più in alcunché e, prima di tutto, in se stesso.

Manca a Platonov ogni ragione morale per ricominciare a vivere. S'illude d'aver ritrovato in Sofia il grande amore della gioventù e scopre invece una donna scettica che parla senza alcuna reale cognizione né convinzione del bene del popolo, di progresso, delle conquiste della scienza. Si ride del suo errore, ma ormai ha già offeso tanto il marito di Sofia quanto la propria moglie, l'indifesa Sashenka. Tutto ciò che gli resta da fare è tentare di suicidarsi, ma anche questo superfluo gesto di dignità si tramuta quasi in un grottesco sberleffo: buttandosi a fiume per annegare, l'acqua gli arriva appena al polso.

Disperato o consolato che sia, l'approdo cui giunge *Partitura incompiuta* per pianola meccanica si dispone per graduali passi come una strenua riflessione esistenziale dalle preziose cadenze, stilizzata nei modi e nelle forme di un apologo. L'importante, in effetti, non è la descrizione, come precisa, dei «caratteri» così come sono - Platonov acuto e ironico, Vojnitsev anima nobile, Trietskij bello spirito - e neppure le relazioni complesse che li legano: amore, gelosia, sospetti. L'importante è semmai che questi personaggi incarnano e rappresentano tutti insieme un quadro dell'epoca, specchio della Russia del secolo scorso: un cielo freddo annunciatore di tempeste, dei panorami sconfinati, un avvenire ancora indistinto nella premonizione di un inquietante ignoto. E questo anche tutto il meglio, tutto il nuovo che *Partitura incompiuta* per pianola meccanica espone tra suggestioni figurative, musicali, spettacolari impareggiabili.

Sauro Borelli
Al cinema Capranichetta di Roma

L'intervista Santanelli ci parla della sua nuova pièce

«Ecco una Regina per il nostro teatro»



Roberto Herlitzka e Isa Danieli in «Regina madre»

ROMA — Manlio Santanelli è un autore teatrale a tempo pieno. Oltre alle questioni di stile, c'è la puntualità dei suoi nuovi debutti a confermarlo. Dopo l'esordio fortunato e pluripremiato con *Usclita di emergenza* (ovvero il ritratto gentile della cattiveria quotidiana), dopo la bella ma contrastata esperienza nel mondo delle favole simboliche con *L'isola di Sancho* e dopo il piacevolissimo scherzo delle *Sofferenze d'amore* intorno al gustoso romanzo di Imbriani, ecco l'impegnativa prova di *Regina madre*. Testo difficile, per molti versi importante, sicuramente rappresentativo di parecchie cose d'oggi, al di là del conflitto di generazioni che qui si propone attraverso la rappresentazione di una madre «sovrante» e un figlio fallito.

La battaglia continua. Nel senso che i testi di Santanelli quasi sempre prendono spunto da un conflitto insanabile. In *Usclita di emergenza* la guerra quotidiana si consumava tutta all'interno dell'emarginazione; nell'*Isola di Sancho* si manifestava nella contrapposizione fra un «poveraccio» fantasioso e il potere, assai privo di fantasia, in genere; in *Regina madre*, invece, la battaglia da una parte si restringe alla classe mediamente borghese (per quanto a teatro sia ancora possibile parlare di classi sociali esattamente distinte) ma si allarga ad una situazione umana fra le più comuni: il rapporto madre-figlio e attraverso esso il ben più ampio rapporto fra generazioni diverse. «E in questo terreno minato», spiega Santanelli, «ho voluto anche inserire una figura precisa, quella di un giornalista, vale a dire di un uomo quotidianamente portato a confrontarsi con la parola, con la comunicazione in genere, insomma, volevo vedere sulla scena un uomo costretto a vivere assai criticamente la propria necessità di esprimersi. E lo volevo mettere a confronto con una donna che questa necessità era riuscita a sublimarla in un modo del tutto differente, spesso anche svincolato dalla realtà quotidiana delle parole».

Qui a Roma si stanno consumando le ultime prove di «Regina madre», che, nell'allestimento di Sergio Fantoni con Isa Danieli e Roberto Herlitzka debutterà sabato prossimo ad Asti per poi muoversi nel corso di una tournée estiva e invernale. Che cosa prova un autore a sentir recitare sulla scena le proprie parole? Quelle parole, che pure sa di avere scritto, certe volte ti rimbalzano addosso e ti sembrano nuove. C'è un problema di risonanza, almeno a livello di stile di scrittura, quello che mi proprio testo anche da spettatore. E, del resto, giusto in questa ambiguità (ma forse possiamo chiamarla soltanto doppiezza) risiede la particolarità del teatro. E il pubblico? Che cosa riconosce in un autore ogni spettatore seduto in platea? L'importante è avere un bersaglio e soprattutto arrivarci, magari anche aggirando il problema dell'approccio con la platea. Anzi, con l'esigenza di aggirarlo, questo cosiddetto «problema» quando ci si trova di fronte al luogo comune degli spettatori che «non vogliono faticare». Per quanto riguarda il «bersaglio», almeno a livello di stile di scrittura, quello che mi interessa è raccontare storie con il massimo della chiarezza possibile. Sono dell'impressione che quello della difficoltà della scrittura, del geroglifico incomprensibile che dà nobiltà al teatro sia un grosso equivoco della drammaturgia contemporanea, non soltanto di quella italiana. Insomma, l'autore è come un nudista: non può girare vestito in un campo di nudisti e, appunto, anche gli spettatori a loro volta devono offrirsi metaforicamente «nudi».

D'accordo, ma il linguaggio di Manlio Santanelli è un linguaggio strano, un miscuglio di dialetto napoletano e italiano coevo. Certo! Io scrivo usando la lingua che conosco e che parlo ogni giorno. Del resto il dialetto (qualunque dialetto) è un po' come un sottotesto: ogni lingua (teatrale e no) ha bisogno di poggiare su questo sottotesto. E ognuno di noi ha bisogno di trovare un dialetto che gli permetta di collegarsi alle proprie origini. «Regina madre» prosegue il sodalizio fra Manlio Santanelli e Sergio Fantoni: il primo in veste di «drammaturgo», il secondo in veste di regista o di attore. Non è così? Sì, in buona misura è così. Ed è anche vero che spesso mi trovo a scrivere pensando ad attori precisi. Ma questo non rappresenta un vincolo né per me né per gli attori con il quale mi trovo a lavorare: i nostri ruoli restano comunque separati. L'importante è che dall'incontro fra un autore e un regista scaturisca un sodalizio capace di rafforzare sia le esperienze dell'autore, sia le esperienze del regista. Sempre rimanendo, ovviamente, nell'ambito dell'attività teatrale, di quella comune abitudine quotidiana delle scene.

Nicola Fano

Un tramonto firmato Cecov

PARTITURA INCOMPIUTA PER PIANOLA MECCANICA — Regia: Nikita Mikhalkov. Soggetto: dalla «pièce» di Anton F. Cecov «Platonov». Sceneggiatura: Aleksandr Adabashjan, Nikita Mikhalkov. Fotografia: Pavel Lebesev. Musica: Eduard Artemev. Interpreti: Elena Solovej, Aleksandr Kalgajn, Evgenija Glusenko, Antonia Suranova, Nikita Mikhalkov, Anatolij Romanin, Oleg Tabakov. URSS, 1976.

Davvero ha dell'incredibile come il cinema di Nikita Mikhalkov sia bastato nel nostro Paese. Tutti si profondono in attestazioni di stima, in ammirati riconoscimenti per questo o quel film del geniale autore sovietico, ma poi, quando si tratta di diffonderli cominciano i guai. La Rai-Tv e l'Italingoglio hanno acquisito da tempo i diritti di sfruttamento per il nostro Paese dell'intera produzione di Mikhalkov — non esclusi i recenti, interessantissimi *Farenhelt e Senza testimoni* —, ma ben lontani dall'aver profitto di simile opportunità, hanno finito per pregiudicare gravemente l'impatto sul mercato italiano puntando su una program-

mazione, a dir poco, dissipatrice. *Schiava d'amore* è forse l'unico film che ha riscosso il meritato successo. Disattendendo completamente la successione cronologica, dislocando le uscite nella stagione morta e nelle sale più disastrose, invece, i distributori hanno, determinato, una uscita di *Amico tra i nemici...*, e di *Obolov* pressoché fallimentare. Ma parliamo del film di oggi, il «Senso della letteratura», e il «senso del cinema» di Mikhalkov si esprimono al meglio proprio in questo *Partitura incompiuta per pianola meccanica*, libera trascrizione del Platonov di un Cecov appena ventenne.

A chi gli chiedeva il perché di questa scelta di un'opera giovanile e misconosciuta, in contrasto, ad esempio, con quella del fratello Andrej Mikhalkov-Konchalovskij orientatosi sul più classico Cecov di Zio Vanja, Mikhalkov spiega bene e con dovizia di argomenti: «... il mio film non è e non vuole essere una pura e semplice riduzione cinematografica del Platonov di Cecov. Il fatto anzi che nel testo ci fossero delle debolezze, delle lacune, mi ha permesso di interpretare di più di riempire, di chioccare, di

rielaborare, di fare più opera d'autore...».

Dopo le imprevedute sortite di *Amico tra i nemici...*, e *Schiava d'amore*, Nikita Mikhalkov giunge con *Partitura incompiuta per pianola meccanica* a prospettare il suo cinema come coerente progetto di una creatività sorretta da una lucida consapevolezza: «Ho voluto fare un film — racconta ancora — che scorresse placido come un fiume russo. Dal punto di vista plastico ho evitato sottintende, dal punto di vista dei contenuti, ho evitato di indicare dov'è il bene e dov'è il male. Tocca allo spettatore di giudicare, alla fine, da solo...».

Il film ci immerge subito in una trepida atmosfera di paesaggio russo: il fiume, il parco, il caldo dolce e pigro di un'estate precoce. In una contrada, dinanzi a una dimora signorile, si è data convegno la società borghese e intellettuale del governatorato. La vedova del generale Vojnitsev, Anna Petrovna, dà ricevimento a un'eterogenea congrega di parenti, amici, notabili, possidenti del luogo. Tra questi, il figlioastro di Anna Petrovna, Sergej Vojnitsev, con la giovane moglie Sofia,

vicini Scherbuk e Glagoliev, il maestro del villaggio, Mikhail Platonov con la moglie Sashenka. Insomma, a prima vista, tutte persone simpatiche e gradevoli, affiatate da lunghi anni di conoscenza. Regna un clima di noncuranza, di chiacchiere in libertà, di giochi scherzosi, ma, via via che il tempo scorre, le cose volgono impercettibilmente al dramma (o al melodramma). Chi è, ad esempio, Mikhail Platonov? Sembra un uomo di qualità. La sua comparsa nella casa della generale Sashenka imprime subito un guizzo d'intelligenza ai passatempi oziosi, creando attorno a sé una specie di campo magnetico. Platonov accaparra l'attenzione, sa stimolare chiunque (quali che siano le relazioni contrarie) a un dialogo (presenti) ad inserirsi nel naturale svolgersi degli eventi. Mikhail Platonov è, quel che si dice, un bello spirito, arguto e pieno di fascino. Poco a poco, però, si viene a sapere, e talmente che coltiva una relazione banale con la padrona di casa, questa «leone» mondana e attempata e, con la moglie Sashenka,



congiurare il rischio di basi atomiche sul nostro territorio. Da voi, invece, so che la Nato ha già installato missili nucleari. È una escalation mostruosa, una partita mortale».

Senta, signor Solum, il suo film è rigoroso, secco, tagliente, eppure nel dipingere l'ambasciatore sovietico ha dato un po' l'impressione di riprendere stereotipi abusati, vecchi. «Lei trova? Francamente l'attore inglese che ho interpretato il personaggio si è ispirato scrupolosamente al vero ambasciatore sovietico in Norvegia. Il fatto è che i diplomatici parlano sempre per metafore, si comportano come degli attori che recitano sul palcoscenico del mondo. Si giocano le loro partite a scacchi sulle nostre teste e noi siamo sempre più indiesi. Per questo vorrei che *La cintura di Orione* non sembrasse solo un buon film di spionaggio: racconti la storia di uomini in carne ed ossa coinvolti loro malgrado in un gioco troppo grande per loro. E questo succede anche perché la gente, in Norvegia, ha sempre più paura. Tutti girano armati, sono sospettosi, è come se il vecchio West si fosse trasferito lassù, tra le nevi del nostro paese».

A questo punto non resta che sperare che il film possa uscire anche sugli schermi italiani. Gli ingredienti per piacere ci sono tutti: basterebbe solo che qualche distributore veduto avesse la voglia e il coraggio di rischiare. Ma questo è un discorso che ci portebbe lontano...

Michele Anselmi



L'equilibrato di Anja Brajen presentato a Cattolica

MystFest 85 Dalla Norvegia un film-sorpresa: tre marinai, una base sovietica tra i ghiacci e la Cia...

E la spy-story diventa «verde»

Dal nostro inviato
CATTOLICA — Seconda sorpresa norvegese (la prima era *L'equilibrato* di Anja Brajen al MystFest di Cattolica). Dopo tanti «gialli» dal risvolti psicanalitici l'avventura spionistica ha fatto il suo ingresso al cinema. *Ariston*, raccogliendo una selva di applausi, ce n'era bisogno, anche se il film in questione è qualcosa di più di un thriller a sfondo politico ben congeniato: *La cintura di Orione* è infatti un ottimo pretesto per parlare di Nato, di invasione sovietica, di logica dei blocchi e di neutralismo. Lo ha diretto l'eclettico regista di origine televisiva Ola Solum, adattando per lo schermo un best-seller norvegese firmato da Jon Michelet. L'idea che sta alla base del film è semplice ma efficace: le isole a nord della Norvegia sono un'area strategica attorno alla quale si gioca una spregiudicata partita a scacchi tra le superpotenze. È un equilibrio delicato, sembra dirli il regista, che rischia di saltare ad ogni momento. «Nel film parlo

apertamente del conflitto tra i sovietici e i norvegesi — dice Solum — ma naturalmente anche gli americani fanno il loro gioco dietro le quinte.

Un po' come succedeva ne *I tre giorni del Condor* tutto nasce per caso: lì c'era il «decodificatore» Robert Redford che scopriva senza volerlo un piano della Cia destinato a destabilizzare l'area mediorientale, qui ci sono tre marinai che, sovrano il Mare Artico a bordo di una vecchia carretta (fanno del contrabbando) scoprono un'installazione sovietica in una delle sperdute isole Svalbard in territorio norvegese. Ma non fanno in tempo a comunicare via radio la scottante notizia: inseguita da un elicottero la nave affonda sotto i colpi sovietici. Sopravvive solo Tom, il quale, mezzo congelato, dopo una lunga marcia attraverso i ghiacci dell'isola, riesce infine a raggiungere un centro abitato.

Ovviamente quell'uomo è un problema per i servizi segreti norvegesi: ha visto e saputo troppo e rischia di rovi-

nare i delicati rapporti di vicinato tra Norvegia e Unione Sovietica. A Tom, quindi, non resta che fuggire, imbarcandosi magari su una nave in partenza verso l'Europa; ma, come vuole la regola del gioco, gli spioni norvegesi lo seguono dappertutto e al momento giusto lo freddano su una banchina di Oslo.

La morale pessimista il regista la affida ad una lunga ripresa aerea notturna sopra i ghiacci della Norvegia: quanti misteri sono sepolti lì sotto? E pensare — avevamo sentito dai tre marinai all'inizio del film — che gli esquimesi usano quaranta parole per dire kajak, venti per dire ghiaccio e nessuna per dire guerra...

Girare con vigoroso mestiere, strizzando l'occhio a certo iperrealismo (l'inseguimento è una miscela perfetta di angoscia e spettacolarità). La cintura di Orione sposa correttamente le posizioni neutraliste dei «verdini» norvegesi senza scivolare mai nel becco antisovietico (però quell'ambasciatore

re mellifluo e sordido sembra una macchietta d'altri tempi). Lo scandone ritmo è da manuale, gli effetti speciali sono di ottima qualità, i maestosi e minacciosi paesaggi antartici parlano da soli. Il risultato è, appunto, un thriller politico che inquietava e fa riflettere.

Ma, per saperne di più, diamo la parola al regista, un quarantenne alto e barbuto innamorato del sole romagnolo. «No, non è un film antisovietico, semmai è una critica alla condiscendenza e alla politica del governo norvegese», spiega Ola Solum. «È politicamente suicida partecipare al gioco delle superpotenze, rischi di essere usati come una palla, di finire schiacciati». Fu il suo l'opinione pubblica norvegese sembra non preoccuparsi più di tanto degli incidenti sempre meno misteriosi che stanno succedendo dalle nostre parti. Se ne discute poco, e intanto i nostri governanti tessono trame sempre più pericolose. Pe fortuna i movimenti pacifisti sono riusciti, almeno per il momento, a

CON PANDA, RITMO E REGATA

ENTRO IL 31 LUGLIO

È chiaro che le vostre vacanze sono ormai organizzate. Benissimo, state per leggere una notizia che rivoluzionerà i vostri piani. Voi non lo sapete ancora, ma partite con una Fiat nuova. E con il piacere di aver concluso un buon affare. Fino al 31 luglio, i Concessionari e le Succursali Fiat applicano una straordinaria riduzione di 600.000 lire (Iva inclusa) sul prezzo di listino chiavi in mano di Panda, e addirittura di 1 milione su quello di Ritmo e di Regata. E questo su ogni versione disponibile per pronta consegna. Un bel po' di soldi per pagare comodamente 2 anni di assicurazione R.C. per la vostra nuova auto. O da spendere come più vi piace.

600.000 SU PANDA
1.000.000 SU RITMO E REGATA
MILIONI CON SAVA

DUE ANNI DI ASSICURAZIONE INCORPORATA

*In base ai prezzi e tassi in vigore il 15/6/1985

Non è finito: in alternativa alle 600.000 lire di Panda e al milione di Ritmo e Regata, potete scegliere, alla sola condizione di possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti, di risparmiare milioni sull'acquisto rateale Sava. Un esempio? Ecce: su una Regata 70S, con rateazioni a 48 mesi (379.660 lire mensili) potete risparmiare, grazie alla straordinaria riduzione del 30% sull'ammontare degli interessi, la bellezza di lire 2.440.479*. E senza anticipare che l'iva e le spese di messa in strada. Fate in fretta, questa speciale offerta è valida solo dal 2 al 31 luglio. E poi, lo dice il ragionamento stesso: Fiat di luglio, non c'è di meglio!

FIAT

FIAT DI LUGLIO, NON C'È DI MEGLIO.